

MARIO FORTUNATO

Sud



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



MARIO FORTUNATO
SUD

ROMANZO
BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

Realizzazione editoriale: SEIZ – Studio editoriale Ileana Zagaglia

In copertina: Euan Uglow, "The Diagonal", 1977
© The Estate of Euan Uglow / Bridgeton Images

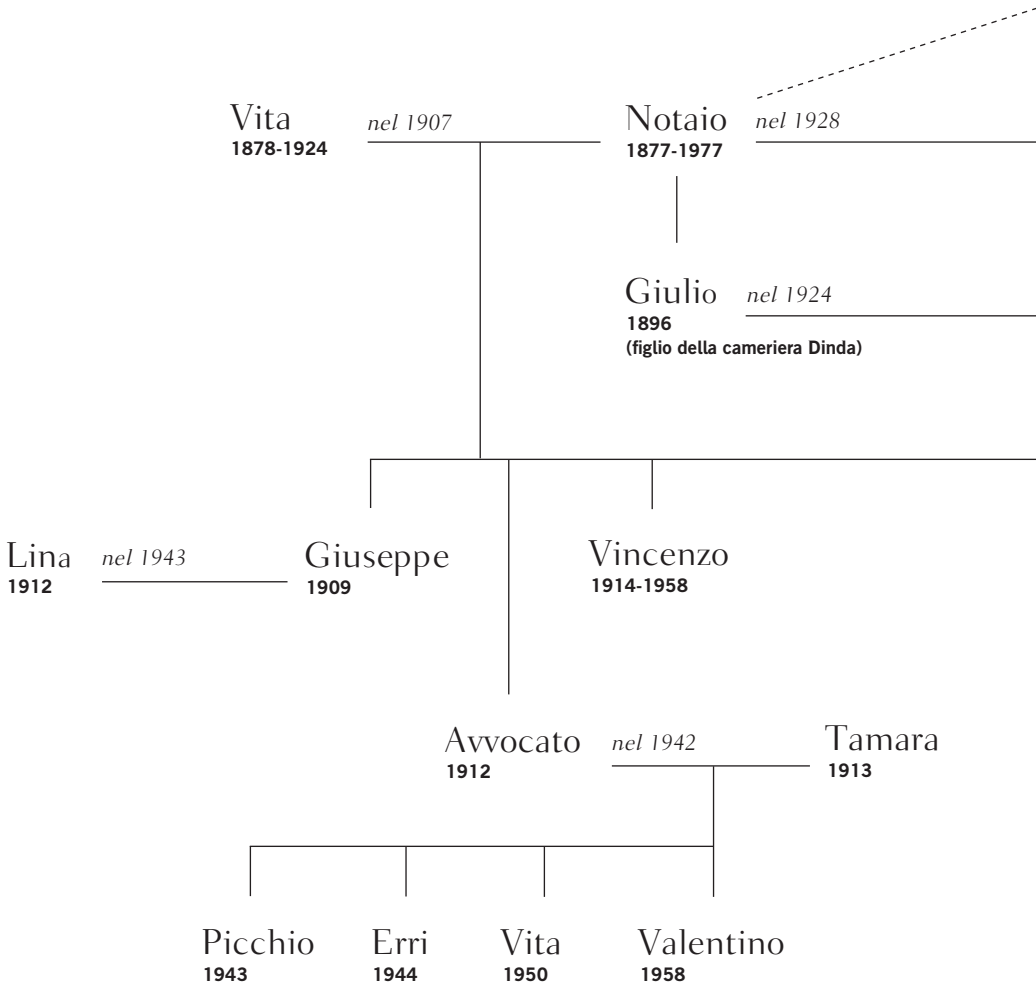
Progetto grafico: Polystudio

ISBN 978-88-587-8666-6

Prima edizione digitale: marzo 2020

a Rita e Carmen

FAMIGLIA DEL NOTAIO



Magda
1866-1958

Elvira
1891-1940

Letizia
1898

Arnaldo *nel 1947*
1921

Laura
1923

Michele
1924
(muore neonato)

Ernesto
1917-1941

Italia
1927

Giustino
1922-1925

Ernesto
1941

Francesco
1922-1968

Vita
1930

Tecla
1934

Emilio
1938-1969

SERVITÙ

Casa del Notaio

Cicia
1908
(sposata, balia di Emilio)

Rosa
1924
(sposata, cameriera)

Casa dell'Avvocato

Maria-la-pioggia
1917
(cameriera cuoca)

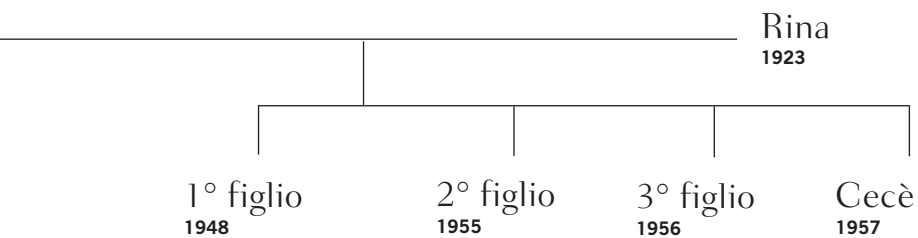
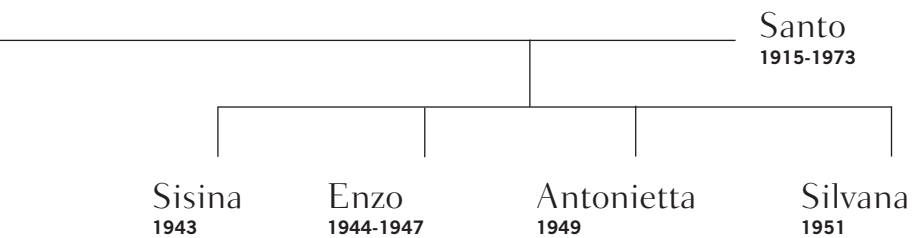
nel 1942

Ciccio Bombarda
1921
(autista)

nel 1947

Luigi
detto Sciammerga
1909
(cameriere factotum)

nel 1931



FAMIGLIA DEL FARMACISTA

Farmacista *nel 1908*
1879-1964

Bambino senza nome
1912-1921

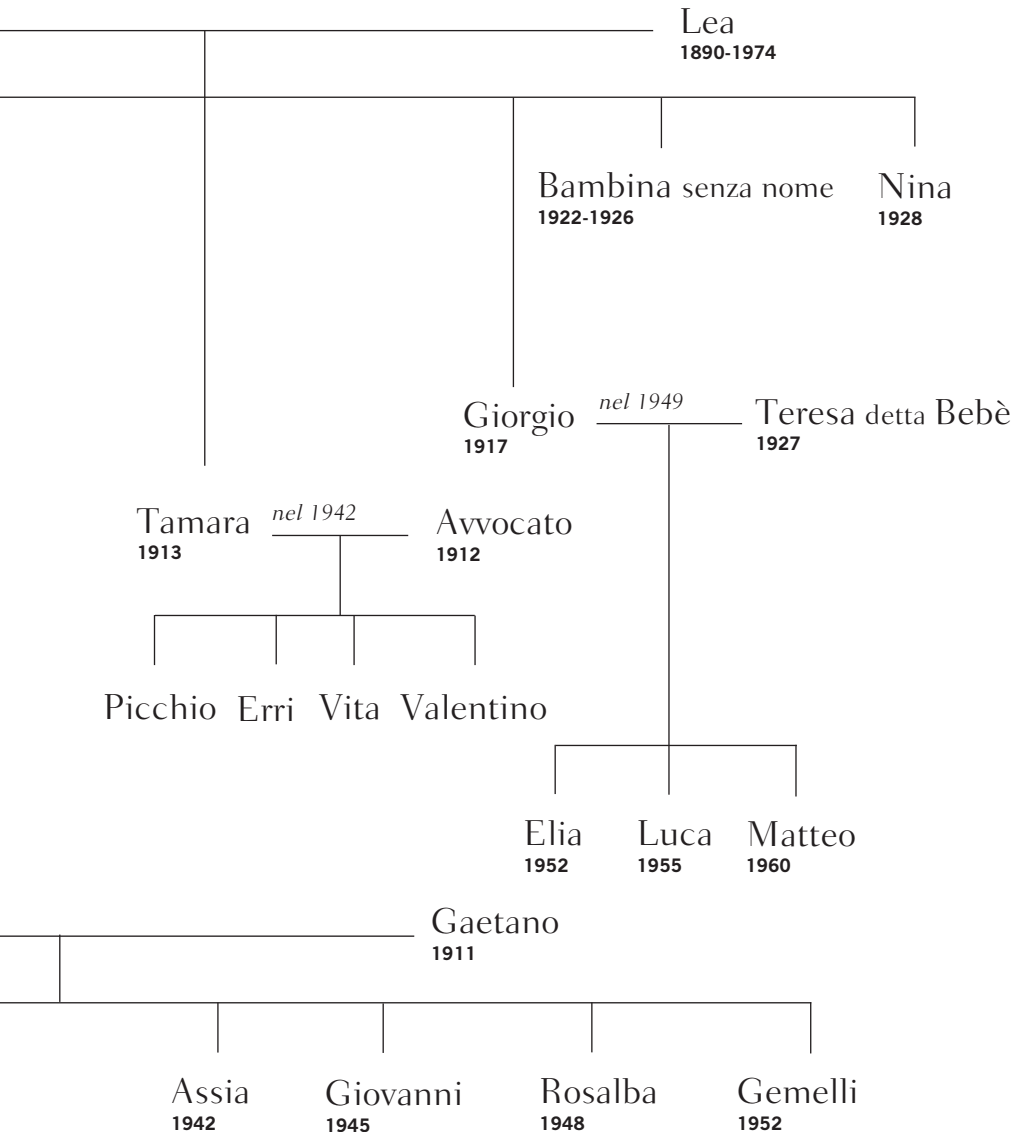
Zio Giorgio
1863-1939
(fratello minore del padre del Farmacista)

Levino *nel 1930* Margherita
1908 1910
(chiamati "cugini" sono dipendenti dello zio Giorgio)

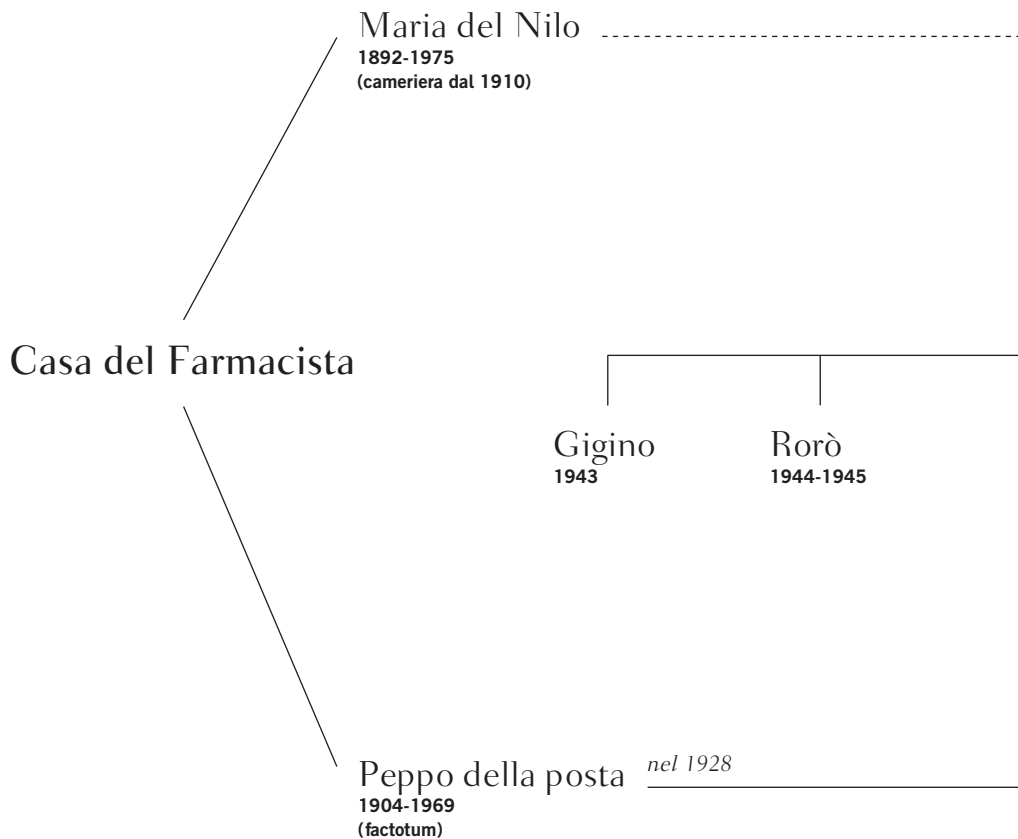
Maria *nel 1939*
1911

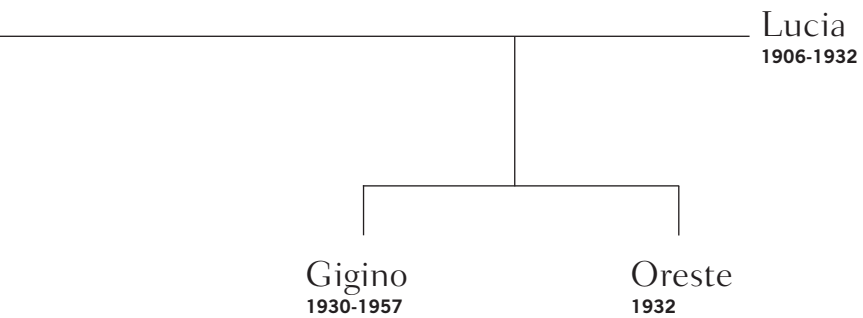
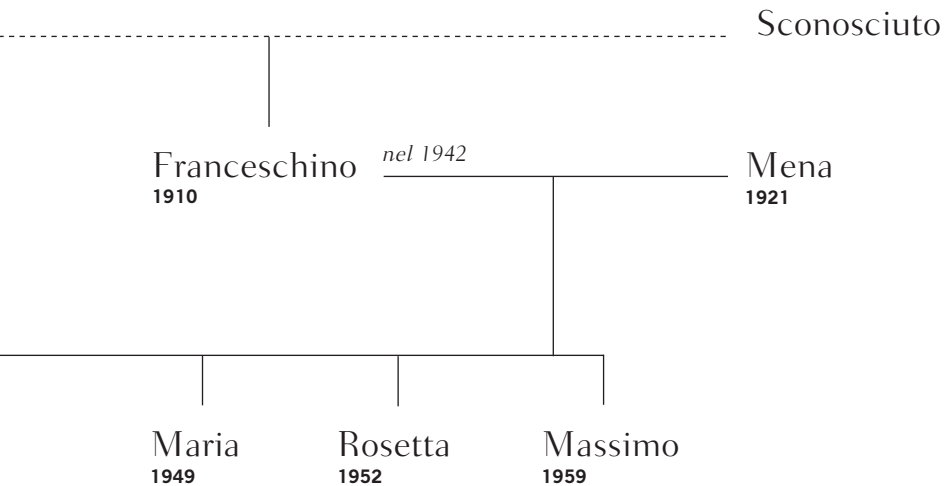
Lea
1940

Pepe
1941



SERVITÙ





PROLOGO

Dove sono finiti tutti? Tamara che solo il marito chiamava Mara, l'Avvocato con le sue sostenitrici Rosa e Cicia, Maria-la-pioggia (chissà perché) e Maria del Nilo (chissà perché)? Dove sono finiti il vecchio Notaio con i suoi figli accidentali e il vecchio Farmacista che teneva un violino nascosto nell'armadio? E le loro mogli tanto diverse – una timida e ombrosa, l'altra ruvida e decisa – eppure piccole entrambe, come bambine: dove sono finite? E Peppo della posta, e Nina che amava i fantasmi, Emilio che cominciò a parlare a vent'anni, Ciccio Bombarda l'autista senza patente, e Luigi detto Sciammerga, con la moglie Gemma, l'amante Virginia e le altre senza nome? Dove sono finiti quelli che appartenevano al passato remoto – su in collina, estati fresche e ventose, sentieri dove cresceva il biancospino, come in una pagina di Proust ma senza nobiltà, solo contadini, poveracci e un po' di borghesia – e quelli che abitavano un tempo verbale meno distante – sulla costa, al mare, umidità e puzzo di pesce ovunque, una miseria più chiassosa, che sarebbe diventata 'ndrangheta nel giro di pochi anni?

Dove saranno finiti tutti? Una volta popolavano il fondo dei suoi sogni; li vedeva sfilare di notte simili a figurine di carta; li vedeva trasformarsi da ombre in corpi e da corpi in statue, e ogni statua era una storia. Di giorno, invece, si perdevano in

quella nebbia sfilacciata e inconcludente che sono i ricordi – franavano i volti, le parole dileguavano – e non gli importava trattenerli, fissarli.

Valentino se ne andò alla fine degli anni settanta del secolo scorso. Era un ragazzo e, come tutti i ragazzi, si guardò bene dal voltarsi indietro. Il mondo era un luogo così promettente in cui tuffarsi, e poi Tamara, cioè Mara, cioè sua madre, gli aveva detto e ripetuto fino alla nausea che non doveva restare lì con loro, al Sud, perché quella era una terra di barbari e lui avrebbe fatto bene a mettersi in salvo fuggendo lontano, il più lontano possibile. Così, tranne che nel fondo dei sogni, a poco a poco lui dimenticò tutti, scoprendo che al contrario di ciò che si dice è bello dimenticare, e per almeno quarant'anni visse la gioia di non essere quasi mai se stesso.

Attraversò la giovinezza e in seguito la maturità col passo spedito di chi ha solo il bagaglio a mano. Il vento nei capelli di chi può vivere ovunque, non risiedere da nessuna parte. Roma, New York, di nuovo Roma, Londra, Milano, ancora Roma, Berlino e, fra una tappa e l'altra, viaggi in lungo e in largo, giù verso l'Africa, oppure in Asia, accumulando chilometri e *joie de vivre*. Intanto, un pezzo alla volta, col passo furtivo e obliquo che è tipico della morte, sia il passato remoto sia quello prossimo cominciarono a sparire dal vocabolario. Mentre lo sguardo si faceva complesso, la lingua si semplificava.

Quando viveva in Inghilterra, il pensiero di Tamara e dell'Avvocato una volta aveva bussato d'improvviso alla memoria, accendendo un falò solitario sebbene impetuoso di rimpianto. Ma poi la fisiologia aveva come sempre finito per prevalere. In un certo senso, quasi non si accorse della loro scomparsa – non parliamo di tutti gli altri, svaniti molto prima di svanire dal mondo. Non se ne accorse per il semplice motivo che non scompare quello che hai già cancellato, come non si perde ciò che non possiedi. Il tempo era un eterno presente pieno di convenevoli;

cambiare scenario di continuo, un modo come un altro per farla lunga: perché su ogni nuovo fondale, i convenevoli ricominciavano daccapo e la morte sembrava allontanarsi alle spalle, in un luogo piacevolmente ipotetico.

Incanto dei giorni privi di memoria. Felicità di non essere se stessi. Perpetua infanzia della mente. Viaggiare dentro di sé come in un paesaggio che si crea mentre viene scoperto un passo alla volta. E amare quei luoghi nuovi, quella geografia vergine, popolata non da fantasmi ma da persone in carne e ossa, che hanno l'immenso pregio di essere ogni giorno scelte con cura, deliberatamente, e non per via di oscuri vincoli di sangue.

Finché un giorno scomparve anche Tecla, cioè l'ultima tessera di quell'arazzo mai composto che erano le sue origini – in altri termini, il suo io. A parte il nome – così tondo, così bello – quasi non sapeva chi fosse, Tecla. Eppure, nell'attimo in cui apprese che quel nome non era più, tutto il passato remoto e il passato prossimo cessarono senza possibilità di revoca: facevano parte di un universo in contrazione il cui ultimo anello adesso era lui, soltanto lui.

Così tornarono ancora per un istante, simili a un estremo baluginio, a un riverbero negli occhi, Tamara che solo il marito chiamava Mara e l'Avvocato con le sue sostenitrici Rosa e Cicia, Maria-la-pioggia e Maria del Nilo (valga per tutte e due: chissà perché), e quindi il vecchio Notaio con i suoi figli accidentali e il vecchio Farmacista col violino nascosto nell'armadio, e le mogli di entrambi, diverse e insieme identiche, e quello strano mondo in gran parte sconosciuto, vasto e barbarico, che – discendendo in linea retta da una delle civiltà più avanzate della storia, la Magna Grecia – viveva appeso tra le colline devote a Bacco (il nome di Dioniso quando cadeva in trance) e il mare chiamato Ionio in omaggio a un pronipote di Poseidone, ucciso per sbaglio da Eracle. E così Valentino scoprì ciò che forse era meglio non scoprire.

PRIMO CAPITOLO

1. Il lato paterno

Il Notaio era figlio unico. Forse per questo motivo mise al mondo una dozzina di eredi: quando aveva appena diciotto anni cominciò con Dinda, una cameriera, proseguì con la prima e poi con la seconda moglie ma non è chiaro con chi concluse perché di tanto in tanto, e in luoghi disparati, si contavano altri discendenti. Tutte e tre le donne scomparvero molto prima di lui, così come parecchi dei suoi figli che una volta, in uno dei frequenti accessi di collera, egli stesso definì “la conseguenza accidentale di una scopata”. Del resto, morì centenario nel 1977 e si può immaginare che, con un secolo sulle spalle, il cinismo diventi una facile tentazione.

Il Notaio era un uomo alto, asciutto e severo. La sua severità era rivolta soprattutto agli altri; verso se stesso tendeva a una certa indulgenza. Anche se colto, brillante e corretto fino all'ossessione, non doveva essere un uomo piacevole, se non altro perché era convinto di essere una delle poche persone intelligenti in circolazione – segno che non lo era, o non lo era abbastanza da nutrire qualche dubbio in proposito. A ogni modo, era di sicuro una persona fuori del comune.

Quando in casa dei genitori si comprese che era stato lui a mettere incinta Dinda, la cameriera, fu immediatamente spedito a Napoli, dove si iscrisse all'università. Giurisprudenza, come il padre. Allievo del filosofo del Diritto Giovanni Bovio, del quale condivideva gli ideali repubblicani, era ancora studente quando fu invitato a frequentare prima da praticante e poi da associato un famoso studio legale partenopeo. E poiché a quei tempi per raggiungere il paese in cui era nato bisognava imbarcarsi per Pizzo Calabro e da lì proseguire su strade impervie, infestate dai briganti, prima di giungere a destinazione, egli sparì dalla casa paterna per un numero considerevole di anni.

A Napoli il giovane Notaio che ancora non era notaio si dedicò alla cura di sé con la stessa voluttà con cui altri si dedicano alle droghe, cioè alla propria dissoluzione. Leggeva moltissimo (abitudine che non avrebbe mai abbandonato), appassionandosi alle teorie positiviste e lombrosiane del tempo; si abbigliava con cura maniacale, investendo in abiti costosi, confezionati dalle migliori sartorie partenopee, il generoso assegno mensile che gli passava il padre; saltava da un appuntamento mondano all'altro, come da un letto all'altro, senza distinzioni sottili tra fanciulle di buona famiglia, popolane, signore già maritate e prostitute. I caffè cittadini pullulavano di giovanotti che, simili a lui, coltivavano insieme i piaceri della carne e gli ideali socialisti. Si fumava, si discuteva, si copulava – in quest'ordine di interesse. Alcuni assumevano anche cospicue quantità di alcolici, lui no, era quasi astemio.

Dopo la laurea cominciò a lavorare nel famoso studio legale di cui sopra. Le sue frequentazioni si divisero equamente tra le aule di giustizia e i salotti che più di un secolo dopo sarebbero stati definiti *radical chic*. Per circa un anno si accompagnò a una contessa polacca, Magda, che aveva abbandonato marito e figli a Cracovia per dedicarsi alla causa del socialismo e dell'indipendenza del suo Paese dalla Russia: la donna viveva in un vasto ma

gelido appartamento sul Vomero, vendendo un po' alla volta l'enorme quantità di gioielli portati con sé dalla patria. Fu in quell'appartamento pieno di spifferi e di spie che il giovane Notaio non ancora notaio andò ad abitare, poche settimane dopo avere conosciuto la matura ancorché seducente e combattiva contessa.

Siamo ai primi del Novecento e le spie che frequentavano la casa di Magda rispondevano alle due categorie classiche del settore: quella politico-ideologica, tipica nell'Europa del secolo scorso, e quella squisitamente mercenaria, diffusa in tutte le epoche e latitudini. Alla prima erano iscritti quegli individui che, fingendo amicizia con la nobildonna, notoriamente dalla parte dei socialisti filo-bolscevichi del suo Paese, passavano informazioni su di lei e i suoi contatti italiani alla fazione nemica, capeggiata da Józef Piłsudski, futuro capo di stato polacco; alla seconda categoria, invece, appartenevano i conterranei del giovane Notaio che, con la scusa di portargli lettere, pacchi e notizie provenienti dai genitori, in realtà tenevano d'occhio la sua vita privata e, dietro lauto compenso, riferivano a chi di dovere. Inutile aggiungere che i mercenari furono in questo caso (ma probabilmente è una regola generale) di gran lunga più efficienti e incisivi dei colleghi motivati da ragioni politico-ideologiche. Ne è prova il fatto che Magda continuò per anni le sue attività cospirative a Napoli (rientrerà nella Polonia liberata del secondo dopoguerra per fuggire quasi subito, decrepita e senza un soldo, a Parigi), mentre il giovane Notaio fu costretto assai presto a lasciare la città.

Quando seppe della scandalosa relazione con la nobildonna polacca, fedifraga e attempata (trentasei anni contro i venticinque di lui), il padre del giovane Notaio scrisse un'accorata lettera al figlio in cui lo supplicava di tornare subito a casa: la moglie era gravemente malata e sul letto di morte invocava di vedere l'unico rampollo un'ultima volta, dopo la lunga, lunghis-

sima assenza. Aggredito dal senso di colpa – sentimento che in seguito avrebbe cancellato dal proprio vocabolario interiore – il giovane Notaio si affrettò a partire da Napoli, convinto di assentarsi un paio di mesi al massimo. Invece a lungo non vi mise più piede – unico vero rimpianto di una vita altrimenti immune dai rimorsi – e addirittura avrebbe rivisto Magda solo nel 1948, quando entrambi, ormai azzerata la differenza d'età, erano vecchi.

La madre del Notaio non sarebbe morta all'arrivo del figlio e neppure nelle settimane successive. Soffriva davvero di una brutta ulcera gastrica, ma la situazione si aggravò portandola alla tomba tre anni e mezzo dopo. Nel frattempo il Notaio si rassegnò in maniera sorprendentemente rapida a rimanere in paese, assecondando così la volontà paterna, e in capo a una manciata di settimane prese moglie. Sparita dalla circolazione Dinda, la cameriera che gli aveva già dato un figlio, incontrò di nuovo (ma non per caso – le rispettive famiglie avevano progettato la circostanza) una ragazza frequentata in passato: una ragazza minuta, dall'aria infantile, segreta. Il suo nome era Vita, difficilmente apriva bocca e diede al Notaio, uno dopo l'altro, sette figli maschi, l'ultimo dei quali morì ancora piccolissimo.

Lo avrebbero chiamato Michele, ma non ce ne fu il tempo. A quindici giorni dalla nascita, Vita uscì di casa per partecipare al funerale di un vicino. Era metà gennaio e tirava un vento dispettico di tramontana. La donna rientrò infreddolita e con i sintomi dell'influenza. Quella notte la febbre salì. Era broncopolmonite – una malattia che al tempo (siamo nel 1924) mieteva vittime in abbondanza. Vita non fece eccezione. Subito dopo se ne andò anche il bambino che avrebbe dovuto chiamarsi Michele.

Ancora quarantenne, il Notaio si ritrovò vedovo e con sei figli giovanissimi a cui badare. Il primo aveva quindici anni e si chiamava come il nonno, Giuseppe; il secondo di anni ne aveva appena compiuti dodici, e un giorno tutti, anche la moglie Ta-

mara, lo avrebbero chiamato l'Avvocato; seguivano Vincenzo, Ernesto e Arnaldo, di dieci, sette e tre anni; il più piccolo ne aveva appena due e portava il nome di un prozio illustre, ma scomparve pure lui in fretta, appresso alla madre, e nessuno ricordò di averlo mai chiamato Giustino.

2. Dalla parte di Tamara

I genitori di Tamara avevano lontane origini nell'Alta Savoia e ancora più lontane nel Nord del Marocco. In altre parole, erano ebrei sefarditi. In Italia, prima di arrivare al paese dove Tamara con le sorelle e i fratelli sarebbero nati, avevano vissuto a Vasto, sulla costa adriatica. Da lì, molto giovani, si spostarono più a sud per lavoro. Tuttavia, anche quando alcuni parenti li raggiunsero, a metà degli anni trenta, cercando di farsi dimenticare dal regime che avrebbe promulgato di lì a poco le leggi razziali, furono percepiti come stranieri dagli abitanti del luogo, che non a caso li chiamarono sempre "gli inglesi".

Quando nacque Tamara, nel 1913, la coppia aveva già una bambina di due anni, Maria, e una buona posizione economica, grazie alla prima farmacia aperta in paese. Il Farmacista era lui ma a tutti fu chiaro fin dal principio che a dettare legge sul lavoro (e a comandare in casa) era la moglie Lea.

Lea era piccola di statura, chiara di capelli e di carnagione, e con gli occhi di un azzurro così trasparente da sembrare acqua. Pure lei come Vita, la prima moglie del Notaio, sembrava una bambina ma al contrario di quella, che era timida e silenziosa, non aveva paura di nessuno e poteva essere tagliente e cattiva come solo certi bambini sanno essere. Aveva un carattere duro, infaticabile, e risparmiava su tutto, mentre il marito era l'esatto opposto: alto e grosso, l'occhio vigile e preoccupato, il Farmacista

non amava lavorare ma desiderava ardentamente vivere bene. Era appassionato d'opera, gli piaceva stare a tavola (A tavola non si invecchia, ridacchiava, e Lea, cinica: Appunto, si muore) e, almeno negli anni prima della Seconda guerra mondiale, suonava volentieri il violino che teneva nascosto in un armadio, probabilmente per timore che la moglie glielo facesse sparire – Lea criticava il marito perché era pigro, perché era un padre arrendevole e perché non si preoccupava delle finanze familiari, ma ai suoi occhi era il violino la sintesi e il simbolo di tutte le debolezze dell'uomo. Dopo la guerra, tuttavia, il Farmacista smetterà per sempre di suonare, dissotterrando il violino dall'armadio solo di rado per accordarlo e lucidarlo. Perché in seguito a quel che apprese sulla Shoah il Farmacista non se la sentì mai più di suonare, e in questa maniera, senza saperlo, diede corpo al pensiero di Theodor Adorno, secondo il quale dopo Auschwitz non era più possibile scrivere poesie. Così nessuno dei nipoti nati all'indomani della guerra ebbe il privilegio di vedere quell'uomo grande e grosso trasformarsi nella creatura delicata e volatile che diventava nell'attimo stesso in cui poggiava il volto sulla mentoniera.

Prima del Farmacista e di sua moglie Lea, sembrava che non ci fosse nessuno. Nessuno pareva averli generati. Le loro vite scaturivano da un luogo lontano e quanto alle rispettive famiglie di provenienza la coppia non fornì mai alcuna informazione precisa: Lea e il Farmacista lasciarono intendere di appartenere al ceto dei commercianti; talvolta aggiungevano particolari di contorno, ma nulla che valesse la pena di essere ricordato. Mantenero il medesimo riserbo sia in casa sia fuori. E anche quando giunsero al paese il vecchio zio Giorgio che non aveva figli ma due valigie piene – si diceva – d'oro e pietre preziose, e i cugini Levino e Margherita, il silenzio sulle origini familiari rimase inviolato. I nuovi arrivati si attennero alla regola e, come il Farmacista e la moglie, si dichiararono cattolici contro ogni evidenza.

Tamara, al pari dei fratelli e delle sorelle, fu battezzata e ricevette un'educazione in tutto e per tutto identica a quella degli altri bambini del paese. Le ragazze del Farmacista studiarono dalle monache, i maschi frequentarono la scuola comunale. Anche loro subirono perdite premature: una bambina di cinque anni e un maschio di nove, morti entrambi di polmonite, i cui nomi – forse perché usati per così poco tempo – sono andati smarriti (la scomparsa del maschietto, comunque, scatenò i primi sintomi depressivi del Farmacista). Rimasero Maria, Tamara, Giorgio e, sensibilmente più giovane, Nina. Sarà Giorgio a fare da ponte tra la famiglia del Farmacista e quella del Notaio.

3. Destini

Fin dalla seconda o terza settimana di scuola, Giorgio ed Ernesto, uno dei figli del Notaio, furono compagni inseparabili. Il primo era studioso e riservato, mentre il secondo aveva un carattere chiassoso che lo invitava a snobbare i libri. Così Giorgio faceva i compiti per tutti e due e l'altro inventava giochi per tutti e due. Si sentivano accomunati dal fatto di essere entrambi biondi con gli occhi chiari: il che nella famiglia di Giorgio non rappresentava affatto un'eccezione, ma in quella di Ernesto lo era a tal punto da avere indotto qualcuno a credere che il ragazzino fosse l'ennesimo figlio del Notaio nato fuori del matrimonio con Vita. Ma così non era: al contrario dei fratelli che sembravano copie vagamente sbiadite del padre, Ernesto rassomigliava in maniera spiccata alla nonna materna che da giovane era stata biondissima.

L'amicizia, anzi, il senso di fratellanza tra Giorgio ed Ernesto si cementò in particolare dopo la morte di Vita. Ernesto aveva sette anni e un inevitabile bisogno di attenzione. Il padre era

assente come sempre, i fratelli maggiori cercavano di sopravvivere, e lui e Arnaldo che era ancora più piccolo si ritrovarono affidati alla cameriera. La quale tuttavia si occupava solo di Arnaldo proprio perché era il più piccolo. Fatalmente Ernesto cominciò a fermarsi sempre più spesso in casa dell'amico. Del resto, Lea era sì una donna severa e piuttosto taccagna, ma provava una sincera compassione per quel compagno di Giorgio così allegro e così sfortunato, che oltretutto sembrava colmare il vuoto lasciato dal figlio morto a soli nove anni di polmonite. Ernesto venne insomma adottato dal Farmacista e sua moglie.

La situazione continuò anche dopo il secondo matrimonio del Notaio. Nel 1928, quattro anni dopo essere rimasto vedovo, l'uomo sposò la primogenita di un collega di Gioiosa. Elvira aveva quattordici anni meno di lui, una dote ragguardevole e un grandissimo spirito pratico. I primi due figli del Notaio, Giuseppe e il futuro Avvocato, erano fuori casa: il primo aveva trovato rifugio nella Marina militare, il secondo in collegio. Ne rimanevano ancora tre: Vincenzo, Ernesto e Arnaldo. Vincenzo era un quattordicenne molto precoce: spariva per giorni ed era affiliato a un gruppetto di giovani uomini di diverse classi sociali, accomunati dalla passione per il gioco delle carte e gli scherzi goliardici, e da quella che i viaggiatori nordeuropei in fuga dal moralismo protestante credevano fosse l'estrema traccia dell'antica cultura greca. Elvira fu quindi ben lieta di occuparsi soltanto di Arnaldo, lasciando che Ernesto crescesse in casa di una famiglia conosciuta e stimata, benché forestiera. D'altro canto pure lei, Elvira, era una forestiera.

I ragazzi proseguirono la scuola nel convitto di Catanzaro. Dove lo schema di gioco, per così dire, rimase lo stesso: Giorgio studiava anche per l'altro, mentre Ernesto, con la scusa di essere sempre l'anima della festa, proteggeva l'amico dall'abituale violenza della vita in collegio. Terminarono il liceo classico con voti diversi ma promossi entrambi, e tornarono al paese vestiti

in giacca e cravatta come due signorini. Davanti a loro si apriva una meravigliosa estate colma di feste, gite al mare e baci rubati. E alla fine di quella stagione che entrambi immaginavano soprattutto priva di regole e doveri – dopo tanto tempo in cui ogni istante della giornata era stato scandito da regole e doveri – brillava la prospettiva dell’università, nientemeno che a Napoli. In altri termini, nella grande metropoli. E in altri ancora, nel luogo leggendario dove il Notaio aveva vissuto la propria leggendaria giovinezza.

A Napoli era iscritto a Giurisprudenza anche uno dei fratelli di Ernesto – l’Avvocato. E fu appunto in quell’estate smisurata e memorabile che l’Avvocato si accorse di avere lo stomaco in subbuglio e la lingua in piena paralisi ogni volta che incontrava Tamara – Mara – la sorella di Giorgio.

4. L'estate del '34

Successero molte cose nell’estate del ’34. In Germania, Hitler consumò un massiccio regolamento di conti contro i suoi oppositori interni ed esterni al partito in quella che sarebbe stata chiamata “notte dei lunghi coltelli”. In Austria fu assassinato il cancelliere Dollfuss ma i nazisti che lo fecero fuori non riuscirono a inglobare il paese (lo faranno nel ’38 col beneplacito dell’Italia). In Polonia (che allora era prussiana) morì il presidente tedesco, von Hindenburg, il che permise al Führer di assumere tutte le cariche istituzionali del Reich.

In paese l’Avvocato si innamorò irrevocabilmente di Tamara (dentro di sé la chiamava già Mara) senza che lei se ne accorgesse; Giorgio ed Ernesto compresero che la loro amicizia presto o tardi si sarebbe trasformata in un vincolo più complesso da definire, come del resto avevano fantasticato fin dal principio;

nacque la secondogenita nel matrimonio tra il Notaio ed Elvira: lui aveva in mente di darle il nome di Magda ma poi, temendo che la giovane moglie se ne risentisse, aveva imposto quello di Tecla, senza spiegare che si trattava comunque di un omaggio all'amante perduta (Tekla Bądarzewska-Baranowska era una compositrice polacca amata da Magda); infine giunsero, dopo un estenuante viaggio iniziato a Torino, lo zio Giorgio con le sue valigie piene di tesori e i cugini Levino e Margherita.

Bisogna ora chiarire che Levino e Margherita non erano figli del vecchio, bensì suoi dipendenti che accidentalmente portavano lo stesso cognome. Insomma, erano cugini solo di fantasia. Nessun grado di parentela li legava alla famiglia del Farmacista e della moglie. Tuttavia finché camparono furono sempre insigniti dell'appellativo di cugini. Essi avevano seguito l'anziano datore di lavoro perché, rimasti a spasso dopo la liquidazione dell'attività, si erano risolti a lasciare Torino attratti dal dono cospicuo che il vecchio aveva promesso loro se lo avessero aiutato a raggiungere i famigliari. Lo zio Giorgio aveva accumulato una discreta fortuna col commercio e la vendita di stoffe ma, privo di moglie e figli, raggiunti i settant'anni si era liberato della propria impresa col progetto di ritirarsi vicino al Farmacista e a Lea che, con un figlio chiamato come lui, gli avevano regalato un erede e una specie di futuro.

Arrivato in paese al colmo di un'estate caldissima, lo zio Giorgio fu ospitato in casa dei nipoti: gli diedero una stanza un po' riservata, lontana dalle altre due camere da letto in cui si ammassò l'intera famiglia, a eccezione di Giorgio ed Ernesto, confinati nella torrida soffitta. Da provvisoria, la sistemazione durò tuttavia i successivi cinque anni, fino alla scomparsa del vecchio. La stanza occupata aveva il pregio di affacciare sul terrazzo, una qualità non da poco per lo zio: di notte, poteva passeggiare indisturbato in mezzo ai vasi di basilico e alle buganvillee, sbuffando tra sé e sé per il caldo. I cugini Levino e Margherita invece pre-

sero alloggio poco distante, in un palazzo decrepito e cadente, dove al primo piano abitava, stipata in uno spazio irrisorio, la famiglia di Maria del Nilo, che serviva in casa del Farmacista fin dai primi tempi in cui lui e la moglie erano approdati in paese.

Levino aprì quasi subito un piccolo emporio nella strada principale in cui vendeva perlopiù granaglie e stoffe poco pregiate. Lo fece investendo la somma che lo zio Giorgio aveva donato a lui e a Margherita come liquidazione per gli oltre dieci anni di lavoro nella sua impresa, oltre che come gesto di gratitudine per averlo scortato da Torino fino in quell'angolo sperduto del Sud. La coppia non aveva figli e ormai se n'era fatta una ragione. Con le rispettive famiglie, disperse qua e là in Europa, conservava pochi contatti e la decisione di lasciare Torino era maturata anche in considerazione dell'aria che si cominciava a respirare nelle città italiane: un'aria che presto si sarebbe chiamata "leggi razziali". In provincia, invece, e soprattutto al Sud – pensavano Levino e Margherita – l'antisemitismo non doveva ancora essere sbarcato.

Il loro ragionamento si rivelerà corretto e lungimirante. Per tutto il periodo della guerra, sino alla fine del fascismo, i due vivranno indisturbati, come del resto il Farmacista e sua moglie. Perfino quando all'inizio del '38, a leggi razziali non ancora promulgate, una denuncia anonima costringerà Levino a difendersi dall'accusa di avere oltraggiato la bandiera italiana essendo lui un giudeo, basterà che il Notaio, suo difensore, sostenga fantasiosamente che quello dell'uomo non è un nome ebraico, bensì un'italianizzazione del romano Lavinius – a testimoniare la discendenza dell'imputato dalla più pura *gens* italica – per riuscire a farla franca. Levino verrà assolto dall'accusa e potrà vivere tranquillo il resto dei suoi giorni.

5. *Maria del Nilo*

C'erano almeno due ipotesi sul perché Maria del Nilo, la domestica del Farmacista e di Lea, fosse chiamata così. La prima era la più ovvia e la meno veridica: che la donna avesse ascendenze egiziane o perlomeno legate al fiume. Non lontano dal paese, in effetti, un sito archeologico piuttosto malmesso ma in una posizione magnifica – sulla sommità di un poggio affacciato sull'azzurro intenso dello Ionio, nel punto in cui la costa disegna quasi un angolo retto – segnalava nella zona un'antica presenza saracena, dunque araba o comunque musulmana. Si trattava di una struttura del XVIII secolo adibita a mercato con una torre vicina, a pianta quadrata, più antica all'incirca di trecento anni, costruita in seguito alle prime invasioni appunto saracene. Ma benché il termine “saraceno”, di derivazione greca, sia alquanto generico e possa indicare anche gli abitanti dell'Egitto che, come si sa, è bagnato dal Nilo, è un fatto storico che le invasioni a cui furono sottoposte le popolazioni dell'alto Mar Ionio fino ai primi dell'Ottocento originassero esclusivamente dalla Turchia, che col Nilo non c'entra nulla.

La seconda ipotesi – più concreta ma anche questa del tutto priva di riscontro – era che la donna fosse figlia o discendente di un tal Nilo, nome non inconsueto in quell'area. Del resto ai primi del Novecento le donne venivano spesso riconosciute nel Sud d'Italia come proprietà di un uomo – padre o marito. Tuttavia, il padre della donna si chiamava Franceschino mentre di mariti lei non ne aveva mai avuti: l'unico figlio, chiamato come il nonno, portava il cognome di Maria e non era dato di sapere con certezza chi fosse il genitore.

Era infine possibile che un trisavolo rispondesse al nome di Nilo, ma sembrava un'ipotesi insensata, visto che se n'era smarrita la memoria anche in casa della donna.

La verità è che quel modo di chiamarla – Maria del Nilo –, diffuso al punto che tutti si rivolgevano al figlio e ai nipoti con quell'appellativo, invece che con il loro cognome legittimo, rimase senza una spiegazione ragionevole e a un certo punto nessuno si chiese più che cosa volesse dire né da dove fosse venuto.

D'altro canto, Maria del Nilo sembrava essere nata perché il mondo evitasse di farle caso: non era piccola di statura ma vestiva solo di nero e sembrava distaccata e irrilevante come un'ombra; inoltre era di pochissime parole, solitaria (pure con figlio e nipoti manteneva un riserbo che sconfinava nella misantropia) e a una certa età divenne sorda, quasi a sottolineare, o forse a rendere plausibile, il suo oscuro desiderio di isolamento. Col Farmacista e con Lea si era trovata bene fin da subito: perché la lasciavano lavorare senza quasi rivolgerle la parola. Eppure, soprattutto con Lea, l'intesa era ottima: quando Maria del Nilo divenne sorda, e la sua voce si alzò di volume perché lei stessa non la sentiva, solo con Lea poteva scambiare di tanto in tanto quattro chiacchiere. E non a caso, col passare degli anni, i nipoti ormai grandi, la donna preferì sempre di più fermarsi a dormire nella casa del Farmacista – in un angolo della grande cucina, accanto al camino.

Per almeno due generazioni – cioè per i figli e i nipoti del Farmacista e di Lea – Maria del Nilo rappresentò una specie di inconoscibile idolo domestico e, come tutti gli idoli, pareva non possedere alcuno degli attributi propri ai comuni mortali. In primis, la mutevolezza. Come l'essere in Parmenide, sembrava senza passato e senza futuro. Il suo volto, uno squisito reticolo di rughe, rimase lo stesso dai quarant'anni fino alla morte, quattro decenni dopo. Maria del Nilo abitava un eterno presente, continuo e indivisibile. Non era afflitta da malattie; benché lavorasse duro da tutta la vita, non esprimeva stanchezza; non chiedeva nulla e mangiava sempre da sola, velocemente, mai a tavola ma col piatto sulle ginocchia.

Eppure fu lei a giocare un ruolo importante, se non fondamentale, nel fidanzamento dell'Avvocato con Tamara. Lei, Maria del Nilo, che naturalmente non sapeva leggere né scrivere, a diventare la carta e la penna usate dalla coppia per comunicare a distanza senza correre il rischio di lasciare tracce.

6. *“Dammi i tuoi baci, io ti darò la vita.”*

La canzone si intitolava *Primo amore* e la gorgheggiava Giacomo Rondinella. L'Avvocato non aveva orecchio per la musica ma da quando aveva ascoltato quel languido motivo nei caffè di Napoli non poteva fare a meno di pensare a Tamara, la sua Mara, e di sentirsi all'improvviso devoto di Euterpe, la musa che presiede alle sette note e alla lirica.

A Tamara, la sua Mara, non aveva mai rivolto la parola. Era una delle sorelle più grandi di Giorgio. Era alta, flessuosa. E così elegante. Capelli biondi. Occhi celesti. Dio, quanto era bella. *Dammi i tuoi baci, io ti darò la vita / cantiamo insieme / il primo amore non si scorda mai.* Però non aveva mai osato parlarle, se non per accennare un saluto, in strada, quando la incontrava a passeggio, oppure sul terrazzo di casa del Farmacista, alle feste che Giorgio ed Ernesto organizzavano dopo la maturità classica.

Lei era sempre rimasta distaccata, altera: tanto alle feste quanto in strada. L'Avvocato aveva sottoposto suo fratello a veri e propri interrogatori sul conto di Tamara, la sua Mara. Che cosa faceva? Cosa pensava? Che gusti aveva? Chi frequentava? Voleva sapere tutto di lei. Ernesto doveva conoscerla bene – ormai viveva più a casa del Farmacista che non in famiglia. Invece rispondeva a monosillabi, evasivo, impreciso. L'Avvocato cominciò a detestarlo. Gli diceva che, una volta arrivato pure lui a Napoli, di lì a pochi mesi, si sarebbe vendicato, non aiu-

tandolo in nessuna delle difficoltà pratiche a cui avrebbe dovuto far fronte, dal trovare alloggio a tutto il resto. Ma il fratello non cambiava atteggiamento e continuava anzi a sbuffare e tagliare corto ogni volta che l'Avvocato tornava alla carica. Ernesto era così sfuggente, così vago quando parlava di Tamara che a un certo punto l'Avvocato cominciò a temere che volesse nascondergli qualcosa: magari lei amava segretamente qualcun altro; oppure lui stesso, Ernesto, ne era infatuato; o forse Tamara, la sua Mara, sognava di diventare suora... Oddio, che tormento essere innamorati. La realtà diventava in un batter d'occhi una foresta di dubbi e ogni domanda contemplava almeno una decina di risposte. Che supplizio, che catena ininterrotta di patimenti. L'Avvocato non riusciva a trovare la calma per mettersi a studiare (l'estate del '34 volò via in un soffio). Provò ad aggregarsi a Vincenzo, il fratello che giocava a carte dalla mattina alla sera o andava a caccia o ciondolava con i suoi amici azzimati. Però lui a carte era una schiappa e l'eleganza poteva apprezzarla ma non sapeva dove stesse di casa. Quanto poi all'arte venatoria, le due o tre volte in cui tentò di praticarla, al mattino si alzò precipitosamente dal letto e si vestì di tutto punto da cacciatore per scoprire che era già mezzogiorno. Vincenzo era uscito all'alba col suo consueto sorrisetto di commiserazione, e non c'era neppure il tempo per cambiarsi d'abito prima di mettersi a tavola per il pranzo domenicale, nel ludibrio dei presenti.

Amava dormire, l'Avvocato – una passione che non lo abbandonò mai, neppure in tarda età. Come del resto non lo abbandonò la passione per Tamara, la sua Mara, a cui dedicava rime sdolciate che per fortuna non osò farle leggere, perché altrimenti lei, che aveva un carattere esigente e un notevole senso dell'umorismo, non lo avrebbe degnato neanche di un rifiuto. Invece quelle poesie che facevano il verso alle canzoni di Giacomo Rondinella rimasero gelosamente segrete, e così Tamara, dopo parecchi anni di corteggiamento più o meno maldestro,

poté sciogliere la riserva e decidere di sposarlo. E pur con tutta la sua pungente ironia non ci fu un solo giorno della sua lunga vita in cui se ne pentì.

7. Un passo indietro

Nel settembre del 1920, il Notaio venne eletto sindaco di una coalizione tra i socialisti e le associazioni dei combattenti nella Prima guerra mondiale. Già suo padre aveva ricoperto quella carica e lo stesso accadrà al figlio, l'Avvocato. Nell'assemblea comunale, il Notaio poteva contare su una maggioranza di dodici consiglieri su venti, tuttavia la sua elezione avvenne all'unanimità. Il clima ecumenico durò poco. Prima di tutto perché la giunta da lui guidata alzò quasi subito le tasse al ceto dei possidenti, istituì borse di studio per i ragazzi delle famiglie più povere e annunciò di voler rivendicare al demanio pubblico i terreni (ed erano una quantità stupefacente) usurpati dai grandi proprietari, per distribuirli in quote ai contadini. Si aggiunga il carattere dell'uomo: intransigente, rigoroso, insopportabile. La fine dell'idillio tra maggioranza e opposizione fu violenta. Otto consiglieri si dimisero per protesta. Ci furono tafferugli. Qualcuno accusò il sindaco di fomentare l'odio di classe e quindi lo scontro sociale. Nel febbraio del '22 il prefetto sciolse l'amministrazione. A quel punto le cose degenerarono e le nuove elezioni, il 30 luglio dello stesso anno, si svolsero in un clima da guerra civile.

La lista di sinistra capeggiata dal Notaio perse clamorosamente, conquistando solo quattro seggi. Fu eletto un primo cittadino conservatore, espressione delle grandi famiglie dei proprietari terrieri. Poche settimane dopo, la Marcia su Roma fu la sintesi di quanto stava accadendo in Italia, al centro come in periferia.

Una sera di quell'autunno, che avrebbe gravato su tutta la Penisola per un ventennio, il Notaio stava rientrando a casa quando si accorse di essere seguito da tre o quattro individui. Non riusciva a distinguerli con precisione perché era buio, per non parlare della sua miopia. Proseguì ostentando indifferenza. Le gambe gli tremavano un poco. Quelli alle sue spalle sghignazzavano, rivolgendogli insulti di ogni genere, ma lo facevano come in sordina, per essere uditi da lui solo. Poi, a pochi passi dall'abitazione del Notaio, in un punto in cui la strada si restringeva in un budello su cui non affacciava nessuna finestra, il gruppetto gli saltò addosso e lo prese a bastonate. Il Notaio non ebbe il tempo di riflettere: estrasse la piccola pistola che da mesi portava con sé e sparò all'impazzata. Uno degli assalitori cadde a terra. Gli altri si dileguarono nel buio.

Quella notte stessa il Notaio si diede alla macchia. Si rifugiò nelle zone interne della regione, in montagna. Una rete di solidarietà, tessuta da contadini e militanti socialisti, lo nascose e lo protesse per qualche settimana. Il tempo di scoprire che l'individuo a cui aveva sparato non era morto ma fortunatamente solo ferito a una gamba, che nessuno aveva sporto denuncia e che la situazione in paese sembrava più calma, e il Notaio tornò a casa. Nei giorni senza fissa dimora, passati tra la Grande e la Piccola Sila, a corto dei suoi colletti inamidati e delle sue camicie inappuntabili, il Notaio si sentì per un momento come liberato da quell'immagine di sé che lo rinchiudeva nel ruolo dell'intellettuale in abiti di panno inglese e occhiali cerchiati d'oro, snobisticamente imprestato alla causa dei più umili. In quelle settimane il Notaio dormì nei fienili, mangiò pane e formaggio, si lavò poco e sempre con acqua gelata benché fosse novembre inoltrato e le temperature non fossero miti, e dovette combattere con le cimici e le pulci. Tuttavia alla fine ebbe l'impressione che i testi di Marx o quelli di Proudhon, letti con grande attenzione sdraiato sul divano di cuoio del suo studio,

non coincidessero solo con quelle astratte teorie da cui era stato sedotto quasi unicamente per motivi estetici, perché potevano essere invece strumenti concreti per capire la realtà e soprattutto per cambiarla.

In quei giorni di fuga, nacque anche un'amicizia che non sarebbe mai cessata: l'amicizia con Pasquale, un giovanissimo medico, di famiglia molto povera, che sarà uno dei fondatori del Partito comunista nella regione e siederà nel primo parlamento eletto dopo la Seconda guerra mondiale.

8. *Un po' di storia*

Per più di quindici anni, dal 1922 al 1938, il Notaio riuscì a esercitare la propria professione quasi senza problemi. Non era certo ben visto dalle autorità locali – lo consideravano una testa calda e un pericoloso oppositore del fascismo – ma in ogni caso poté proseguire a lavorare e a leggere i suoi autori prediletti (tra i quali ora spiccava il Benedetto Croce del *Manifesto degli intellettuali antifascisti*).

L'uomo ferito nell'agguato del 1922 viveva non distante dalla casa del Notaio. Benché non avesse mai denunciato l'accaduto, doveva comunque fare i conti ogni giorno con le conseguenze di quella tarda sera autunnale. Non aveva perso la vita ma la gamba destra era rimasta offesa. Motivo per cui, politica a parte, l'uomo non covava sentimenti di simpatia nei confronti del Notaio. Il desiderio di rivalsa dovette però attendere a lungo, prima di essere soddisfatto. Per anni e anni, ogni volta che incontrava il Notaio, nei vicoli intorno alle rispettive abitazioni, l'uomo doveva dominare l'impulso a sfoderare il coltello che portava in tasca e ficcarlo tutto nello stomaco di quell'arrogante e impunito

socialista. Finalmente, il 28 agosto 1938, la vendetta venne servita come si conviene – ben fredda.

Negli anni si era creata una spaccatura verticale all'interno del Partito fascista del paese tra un'ala più elitaria, legata alle grandi famiglie proprietarie terriere, e un'altra di cosiddetta destra sociale. Le due anime si avvicendarono al potere, dovendo tutte e due fare i conti con quella che era una radicata opposizione operaia e contadina. Tra la fine del 1933 e l'inizio del '34, una serie di grandi manifestazioni di disoccupati travolse il podestà legato alle élite possidenti; qualche tempo dopo, un'altra manifestazione, che diede luogo a violenti scontri di piazza nel pomeriggio del 28 agosto 1938, mise duramente sotto accusa il podestà della fazione opposta. Il quale podestà, tuttavia, salvò la propria carica grazie a un'immediata, violenta repressione contro chi era sceso in piazza: decine di persone vennero fermate, percosse, trattenute in prigione per mesi. Il podestà fu inoltre veloce nel venire subito a patti con l'ala moderata del partito, e così facendo si assicurò di rimanere in sella ancora qualche anno, fino allo scoppio della guerra.

Nell'entourage più stretto del podestà passato indenne attraverso i gravi disordini del 28 agosto c'era l'uomo ferito nel famoso agguato del '22. Fu lui a ricevere l'incarico di organizzare e dirigere la retata che seguì al corteo di protesta e ai tafferugli con le forze dell'ordine. E naturalmente fu lui a mettere in cima alla lista dei facinorosi, che nel corteo avevano gridato: Abbasso il podestà, e risposto con una sassaiola all'attacco dei carabinieri, il nome del Notaio. Che di nuovo dovette fuggire sui monti della Sila, questa volta rimanendo latitante per cinque anni, fino allo sbarco alleato nel settembre 1943.